

Gianbecchina e le città del mondo

di
**GIACOMO
BARAGLI**

Il mondo della pittura di Gianbecchina è quello della realtà contadina dell'interno della Sicilia, del suo immobile esistere nei secoli, aspettando gli eventi delle stagioni, per vivere le sue ricorrenti avventure di semine e di raccolti. Un mondo ricco di spunti e gli artisti come prova — nonostante i ripensamenti dello autore — anche il romanzo postumo ed incompiuto di Elio Vittorini, «Le Città del Mondo», che si riferisce alla medesima realtà e ne mette in luce gli aspetti altamente simbolici di una realtà più vasta «come se questa Sicilia racchiudesse entro i suoi confini l'universo, poiché tutto ciò che nel libro viene citato come estraneo all'isola è ancora come se fosse Sicilia. Così i Pirenei, così Gerusalemme, e Samarcanda e Tucuman e Ur dei Caldei».

Partendo da questo punto scrivo della Mostra di Gianbecchina chiusasi recentemente a Palermo e ne scrivo in termini che non sono di prefazione né di critica d'arte. In termini semmai di nota a pie' di pagina: non essendo mia intenzione presentare questa pittura che si esprime in una forma quanto mai piana e comprensibile, né passarla attraverso alcun vaglio critico in nome di ideologie astratte che rifiuto, o concrete e cioè mercantili che non mi interessano. La nota a pie' di pagina, spero, non servirà ad imbonire né ad esprimere un giudizio: ma solo a chiarire ulteriormente ai già numerosi ammiratori del lavoro di Gianbecchina uno dei sensi di lettura, il principale — per me — della sua pittura.

Mentre negli anni cinquanta la pittura italiana produsse molte opere che si ispiravano alle recenti battaglie contadine per l'occupazione dei feudi e vedemmo numerosi quadri di mietitori, di mondine, di impavidi alfieri di bandiere rosse; gli anni sessanta hanno segnato la fine di tale epoca anche se talvolta retorica tematica ed hanno invece visto la massiccia produzione di opere che presentavano l'uomo protagonista, soggetto od oggetto che sia, in un diverso e mutato paesaggio. Non più tra colline brulle e nell'ombra di un aranceto, ma nelle fabbriche, tra ciminiere ancora soggetto nei supermarket tra scatolette, non più a cantare inni ma ad ascoltare Festival di Sanremo davanti la televisione; diggià oggetto.

Di tale mutamento del gusto, di tale radicale cambio nel sentimento del rapporto tra uomo e società che ebbe Vittorini tra i suoi protagonisti da quando su Menabù cominciò a farsi promotore di una letteratura che avesse la fabbrica e l'industria come temi principali, abbandonando perciò la stesura del romanzo di cui parlavamo sopra, fui testimone io stesso nel 1961 a Milano, ascoltando perplesso da parte di alcuni colleghi pesanti critiche rivolte ad alcune mie sculture esposte alla Galleria La Colonna. Le critiche non riguardavano la qualità del mio lavoro

ma appunto la scelta di simboli contadini che venivano drasticamente accusati come retrivi e conservatori. Negli anni che preparavano il «boom» tutto l'accento era posto sulla produzione industriale e di falci non se ne doveva vedere neanche l'ombra. E vennero infatti gli anni dell'esodo contadino dalle campagne, venne l'emigrazione e tutto il resto.

Vennero, con alterne vicende della società e della cultura della economia e del costume, i tempi nostri con la vecchia e la nuova destra,

coraggio il ruolo di inventore di nuove idee. Di idee comuni e disposte ad affrontare confronti ed opposizioni, reazioni e repressioni, ma che spesso si dimostrano tanto giuste da anticipare persino la realtà nel suo processo di trasformazione. E questo non solo sul piano del gusto e del costume, né perché l'arte abbia, oggi, alcun reale potere di condizionamento sulla realtà. Dopo i libri di Marcuse e la sua critica al proletariato urbano, dopo il rilancio della funzione delle masse contadine della Cina di Mao, oggi,

quanto piuttosto il mistero dell'esistenza nel senso umano e metafisico. Questo è il motivo fondamentale per cui nessuna possibile società del futuro, per quanto libera da necessità materiali, potrà mai fare a meno dell'arte. Benché si possa facilmente accostare la «pacificazione» al tradizionale ruolo catartico dell'arte, la catarsi non fu mai considerata (da Aristotele o da chiunque altro) come un puro sussidio nella «lotta per l'esistenza»; al contrario, fu sempre vista come accettazione storica del tragico destino

della sua possibilità. E' l'arte e non la scienza che dà significato alla vita. Non semplicemente nel senso di superare l'alienazione (dalla natura, dalla società, da se stesso), ma nel senso di riconciliare l'uomo col suo destino, che è la morte. E non solo la morte in senso fisico, ma quella forma di morte che è l'indifferenza, l'accidia spirituale in questo senso l'arte è affidata ad un'illusione, e la più grande illusione è la esigenza di razionalità e di chiarezza al fine di risolvere il paradosso dell'esistenza in un mito ontologico».

L'arte, allora, si configura nel linguaggio dell'Eros, contrapposto al Thanatos, insito nel destino umano. E costituisce lo strumento della sopravvivenza, dell'immortalità dell'uomo.

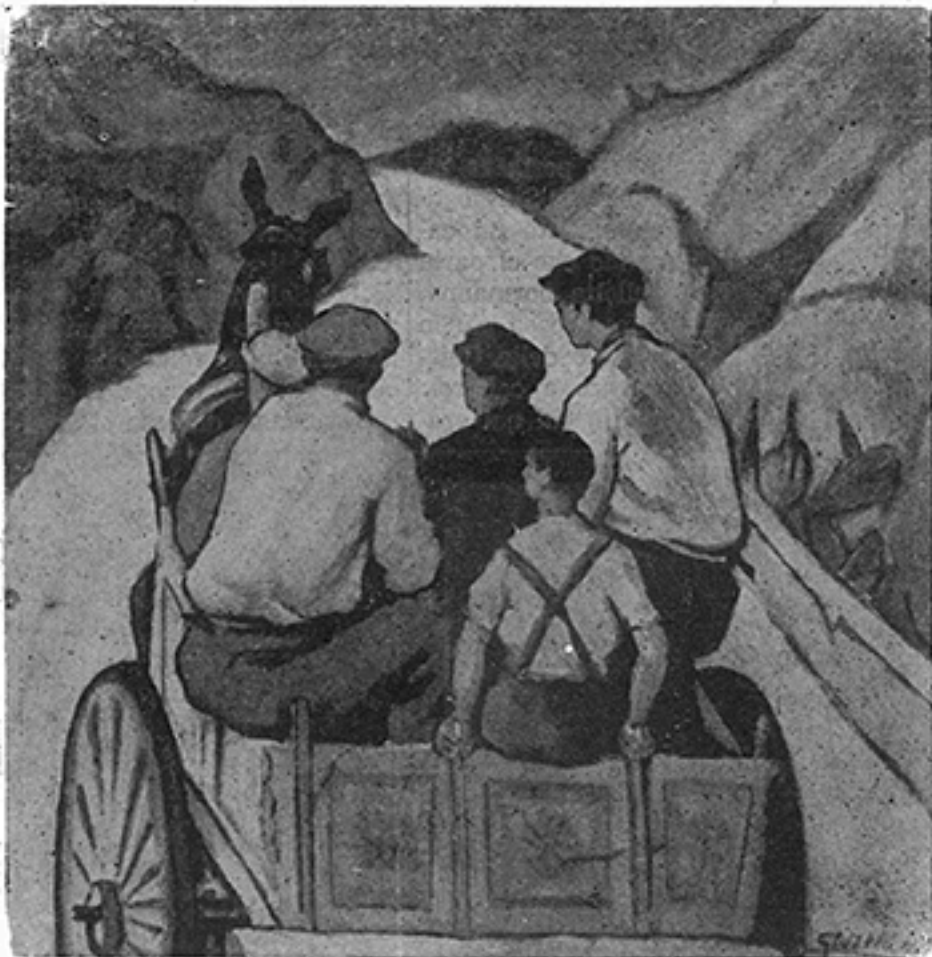
Torniamo a Gianbecchina, alla sua mostra, agli «amanti» dei suoi quadri più recenti, che si uniscono in sereni amplessi contro gli sfondi delle marine, dei paesaggi, dei paesi della isola. Torniamo, in particolare, agli «Amanti a Caccamo».

E torniamo così anche al libro di Vittorini, ai paesi della Sicilia che divengono le città del mondo. Divengono Ninive e Babilonia, Gerusalemme e Samarcanda, tutto il passato del genere umano. Tutta la storia che siamo capaci di metterci dentro. Ma cosa saranno nel futuro, quale sorte vogliamo destinare ai nostri paesi? Siamo certi che sia bene farne nuove Detroit, Manchester, Togliattigrad?

Il paese di Caccamo si stende, a mezza costa sotto il suo grande castello. Un castello la cui costruzione alcuni vorrebbero far risalire al 480 a. C. quando fu fondata la città cartaginese. Storicamente, comunque, la sua esistenza è documentata dal 1094, come racconta in maniera esemplare il recente saggio di G.

Lanza Tomasi. Da Goffredo Sageyo a Matteo Bonelli, Lavardino, a Cicala, a Bernardo De Castago, a Falcone del Poggio, a alasso Estndardo, a Federico G. Prefolio e sua Figlia Marchisia moglie di Federico Chiaromonte e madre di Manfredi. Ed ancora Garao da Queralto, Ottone Moncada, Gaiamo de Pradesa e sua figlia Violante col marito Cabrera. Ed Henriquez, e la famiglia Amato dei principi di alati e De Spuches con la moglie Giuseppina Turrisi Colonna; quasi mille anni di umane vicende, di ricchezze e di miseria, di complotti, di omicidi, di sfruttamento del mondo contadino a vantaggio di barocchi fasti cittadini. A Caccamo resta la massiccia mole del Castello a raccontare questa storia, questa antistoria, di mille anni di feudalesimo. Ma ad essa, gli amanti di Gianbecchina danno le spalle con decisione e si uniscono certi di essere non più anelli di una catena di sfruttati o di sfruttatori ma liberi e felici come Adamo ed Eva nel giorno della creazione. Nasce con loro una nuova civiltà, un mondo nuovo. Questo è, per me, il senso di questo quadro inteso come progetto.

Raggiunta la sua maturità d'artista, Gianbecchina, la cui vicenda umana è simile a quella di tanti artisti siciliani, persino nel tentativo di inserimento romano e milanese degli anni trenta, da tanti altri felicemente e infelice-mente ripetuto, contesta colle sue nuove opere la funzione dell'artista come produttore di oggetti e come illustratore di ideologie. Il suo lavoro si carica di una moralità nuova, nella misura in cui si passa dal particolare al generale da un uomo ed una donna a tutti gli uomini e tutte le donne del mondo. Nella misura in cui dai nostri paesi, si passa a tutti i paesi, a tutte le città del mondo.



Una delle più rappresentative tele di Gianbecchina: è costituita da questo carretto siciliano. Il tema dominante però dell'ultimo Gianbecchina, e di cui coglie il motivo Giacomo Baragli in questo articolo è «Gli amanti».

con la vecchia e la nuova sinistra. Venne per quanto riguarda il mondo dell'arte, la neo-avanguardia; e si rafforzò la struttura mercantile e critico-pubblicitaria della vecchia retroguardia. Ma di tutte queste cose da noi in Sicilia non arriva l'eco lontano. Un eco velocissima nel tempo per la grande efficienza dell'informazione, ma assai smorzata nella forza. Se il metro dello sviluppo di una società e il grado di industrializzazione che essa ha raggiunto, se la cultura stessa si intende come un sistema corollario e vassallo della realtà industriale, tutta la nostra esistenza, i nostri prodotti, questo stesso discorso che vado elaborando, stanno dentro la prigione del sottosviluppo. Ma è veramente lo sviluppo inteso nei termini di industrializzazione la vera meta a cui tendere, la vera prospettiva per realizzare una condizione umana migliore o non esso, piuttosto una trappola ad una dimensione.

E qual è il compito dell'artista dell'attuale momento storico della nostra civiltà? Come può avere una funzione chiarificatrice e perciò solo liberatrice in tempi tormentati da tanti interrogativi? A queste domande io rispondo che il suo compito è di dire la verità su quanto esiste in atto e di formulare progetti e programmi si vorrebbe che la realtà mutasse senza più accettare di divenire passivo e attivo tramite espressivo di ideologie, ma accettando con

non mi aspetterei più le critiche di cui accennavo sopra. Almeno, non me le aspetterei dalle stesse persone e per gli stessi motivi.

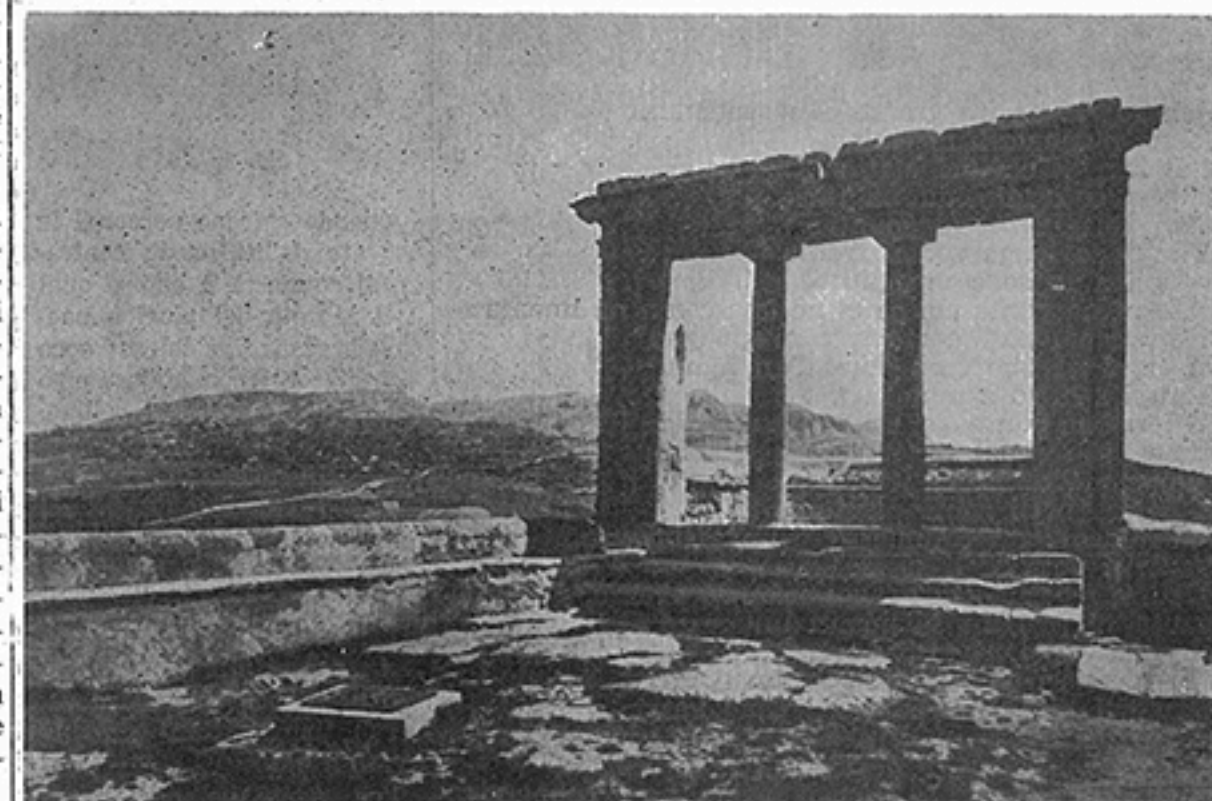
Di fronte agli aspetti alienanti del mondo tecnologico Lewis Mumford avverte: «se proseguiremo in questa direzione saremo fatalmente travolti: perciò il compito della nostra generazione è di ritornare sui nostri passi, di ritrovare l'orientamento perduto, di scoprire quali altre vie ci si aprano. Dobbiamo riesaminare le esigenze dell'uomo, ritrovare obiettivi più umani di quelli che abbiamo erroneamente perseguito: dobbiamo scegliere la strada della vita, che un tempo era chiamata via della salvezza e che ora rappresenta la via della sopravvivenza».

Abbiamo ancora bisogno di allargare le nostre conoscenze, ma conoscenze che differiscono profondamente dai successi frammentari, incoerenti, degli specialisti moderni, dobbiamo aumentare la nostra ricchezza, ma una ricchezza che si traduca in valori di vita, non in termini di profitto né di prestigio; e abbiamo anche bisogno di potere: il potere umano di controllare, di impedire, di dirigere, di contenere, di rifiutare, in diretta proporzione con il nostro aumentato potere fisico di sterminare e di distruggere».

Ed Herbert Read, a chiarimento: «Ma l'arte non riguarda la lotta per l'esistenza nel senso economico della frase,

umano. La lotta per l'esistenza è dentro la mente dell'uomo; al suo massimo livello di intensità l'arte riguarda non l'esistenza ma l'esistenza. La tecnologia ha fin qui fallito nel tentativo di dissolvere il senso tragico della vita, e possiamo sospettare che questa sia un'impresa al-

Sarà restaurato il "Calvario"?



Le colonnine del «Calvario» di Sambuca. L'accesso al Calvario fu chiuso molto tempo prima del terremoto 1968. La sua stabilità pertanto non ha nulla da vedere con quella della vicina Matrice. E allora perché non si provvede a fare eseguire le opportune opere di restauro di questo «Belvedere» naturale della nostra cittadina?